

corrucciato. Come convivesse-  
ro i due personaggi potrebbero  
dirlo gli analisti che, in alcuni  
periodi, ebbero in cura Lattes;  
rapporto probabilmente con-  
flittuale se lo scrittore in una  
lettera del 1992 confidava: «La  
mia pittura (oltre che editore e  
scrittore, Mario Lattes fu anche  
pittore) non piace ma, prima  
ancora, non piaccio io. Che pit-  
tore può essere uno che fa l'in-  
dustriale, assai più noto come  
tale che come artista, e che va  
tutte le mattine in ufficio, firma  
bilanci, distribuisce dividendi?  
Che è ricco?» (qui, p. XLV).

I tre tomi di questa edizione  
sono il frutto del lavoro di ri-  
cerca di un gruppo di studiosi,  
alcuni provetti, la maggior par-  
te giovani o giovanissimi, che  
hanno svolto indagini negli ar-  
chivi dello scrittore conservati  
presso la Casa Editrice e pres-  
so la Fondazione Bottari Lat-  
tes nata nel 2009 con lo scopo,  
tra gli altri, di promuovere la  
conoscenza dell'opera lettera-  
ria e artistica di Lattes.

Nel primo volume dopo  
l'Introduzione di Giovanni  
Barberi Squarotti, la crono-  
logia (una biografia in forma  
annalistica, in realtà) e la bi-  
bliografia, curate da Simona  
Dinapoli, si leggono sei roman-  
zi: *La stanza dei giochi* (1959) a  
cura di Luca Federico, *L'esau-  
rimento nervoso* (finora inedi-  
to) a cura di Fulvio Pevero, *Il  
borgese di ventura* (1975) a  
cura di Stefano Penna, *L'incen-  
dio del Regio* (1976) a cura di  
Moreno Savoretti, *Il Castello  
d'Acqua* (2004) a cura di Loris  
Maria Marchetti e Gioele Cri-  
stofari, *L'amore è niente* (1985)  
a cura di Damiano Moscatelli.

Nel secondo volume sono  
riuniti una sessantina di rac-  
conti tra editi e inediti, a cura  
di Giovanni Barberi Squarotti,  
due testi teatrali inediti, a cura

di Moreno Savoretti e, a cura  
di Mariarosa Masoero, le poe-  
sie, editate – due le raccolte pub-  
blicate, *Poesie e cinque disegni*  
(1949) e *Fine d'anno* (1972) –  
e inedite caratterizzate da un  
«dettato sempre lucido ed es-  
senziale, pur nella sua valenza  
allusiva e simbolica» (p. 981).

Nel terzo volume insieme  
agli scritti giornalistici e ai con-  
tributi critici a cura di Alessan-  
dro Botta, è stampato *Il ghetto  
di Varsavia* a cura di Giacomo  
Jori. La vicenda di questo sag-  
gio può esser citata come esem-  
plare della sfortuna editoriale di  
Lattes. Nato come tesi di laurea  
discussa con Walter Maturi nel  
1960, fu rielaborato su richiesta  
dell'Editore Einaudi, che dopo  
varie esitazioni non lo pubblicò:  
le discussioni avvenute in casa  
editrice, dove si confrontarono  
due diverse concezioni della  
Resistenza, sono ricostruite e  
contestualizzate dal curatore. Il  
testo rielaborato non è stato ri-  
trovato e quindi il saggio è stato  
pubblicato nel 2015 a Lugano  
dalle edizioni Cenobio a cura  
dello stesso Jori, sulla base di  
una copia fotostatica della tesi  
procurata da Giorgio Vaccari-  
no per la biblioteca dell'Istituto  
Storico della Resistenza di To-  
rino; una redazione che Lattes  
riteneva non più accettabile  
dopo la revisione, frutto anche  
di nuove indagini.

Questa edizione degli scritti  
propone una prima colloca-  
zione complessiva dell'Autore  
nella scena letteraria del secon-  
do Novecento, come ha segna-  
lato Mariarosa Masoero in una  
intervista nell'edizione italiana  
di «Wall Street International»  
del 16 agosto 2021. L'esame  
del lavoro di elaborazione  
documentato dalle carte d'ar-  
chivio e il confronto sistema-  
tico tra gli studiosi che hanno  
preparato e commentato i vari

testi hanno permesso di rileva-  
re una genesi particolarmente  
laboriosa e inoltre di scoprire  
che un tratto caratterizzante il  
lavoro compositivo di Lattes  
«è la riscrittura di sé, la riassi-  
milazione del già detto, il tra-  
vaso da un testo all'altro o da  
un genere all'altro» (p. XII).

L'edizione mettendo a di-  
sposizione tutta insieme l'opera  
letteraria dell'autore dovreb-  
be offrire l'occasione per una  
nuova valutazione di Lattes  
scrittore, al quale non è stata fi-  
nora data tutta l'attenzione che  
merita. Almeno di quella lette-  
raria, perché, come si è accen-  
nato, si è di fronte ad una figura  
poliedrica: pittore, incisore –  
varie personali allestite in tutta  
Italia a cominciare dal 1947 e  
due presenze alle biennali di  
Venezia – nonché promotore di  
iniziative culturali; ricordiamo  
gli annuari «Panorama dell'arte  
italiana» e le riviste «Galleria» e  
«Questioni».

Mario Chiesa

Alberto Cavaglion,  
*Decontaminare le memorie.*  
*Luoghi, libri, sogni*, Torino,  
add editore, 2021, pp. 150.

Un libro, che è tante cose  
insieme, l'esempio alto di un  
ibridismo vitale, che rifonde in  
una sorta di autobiografia men-  
tale – o meglio: di un ideario o  
viaggio sentimentale – tutta la  
plurima e complessa materia  
legata a una educazione, a un  
mestiere, a una professione  
intellettuale (ma ad un tempo  
cordiale), o per dirla con una  
sola parola, di vita. Vita di  
studioso, s'intende, vita di un  
uomo che ha saputo conver-  
tire lo studio in passione, ali-  
mentando – insieme con le sue  
letture incrociate – il fuoco di

una dedizione non puramente astratta, ma di un programma concreto, di un'indicazione di percorso: qualcosa che potrebbe avvicinarsi a un "manifesto", ove si voglia sottrarre al termine quel tanto di apodittico che ogni manifesto veicola.

Premessa un po' oscura – se si vuole – per un libro di tutta chiarezza, scritto con varietà di riferimenti e con forte coinvolgimento emotivo, ossia espressivo. La partenza è quella di un viaggio, giustappunto, che si muove lungo la via Emilia tra luoghi e letture (insieme al più noto Loria e al meno noto Gasparotto mi sarebbe piaciuto veder citati per la scrittura Celati e per la fotografia Ghirri, così come alla Modena di Formigginini mi sarebbe piaciuto incontrare anche quella di Delfini). Ma ciò che poi conta – coinvolgendo subito un luogo deputato come Fossoli – è il fatto che Cavaglion ne fa un luogo di più ampia disseminazione, perché include – in corso d'opera e alla fine di tutto – altri luoghi che da quella via derogano geograficamente ma né tematicamente né mentalmente (non senza slanci verso oniriche proiezioni).

Il cuore di tutto è la necessità di scrostare la memoria dalla tanta retorica e dalle tante retoriche che ne irretiscono la duttilità e la ricchezza. La necessità, insomma, di liberare il campo dai troppi equivoci che una malintesa idea di memoria (ad uso molto spesso strumentale e superficiale) reca con sé. E qui, fin dall'esergo della novella di Svevo, *L'avvenire dei ricordi*, l'intento è chiaro, perché la memoria non è semplicemente riferimento al passato, ma sovrapposizione di piani, complessità di intrecci e incontro di "sogni", tanto che "sogno" diventa una parola-chiave attra-

verso cui il libro di Cavaglion merita di essere letto.

L'obiettivo più palesemente polemico è l'abuso di memoria che si fa anche a proposito di buone intenzioni, in particolare la memoria dei lager, la giornata della memoria, i treni della memoria, per tutti i viaggi ad Auschwitz (nasce da qui la proposta più provocatoria e illuminata: fermare questi treni sulla soglia di Auschwitz standovi a lungo, e da lì partire per un viaggio *à rebours*).

Beninteso, questo non è un libro "negazionista" e viene dalla voce di un intellettuale che ha lavorato alacramente intorno a Primo Levi condividendone le opere e studiandone testi e contesti; ne è invece l'esatto contrario: un libro che decontaminando la memoria, intende in realtà ripotenziarne il senso, riflettendo non soltanto su singoli frammenti di esperienza storica del Novecento (di cui la Shoah è certamente stata l'episodio più tragico) ma su altri numerosi episodi che coinvolgono tanto la varietà degli ambiti (geografia, antropologia, paesaggio, ecologia, letteratura, storia, arte, pedagogia, didattica, natura...) quanto – insieme con le ricadute nell'attualità – l'insopprimibile speranza del futuro.

È davvero difficile dare conto di un libro così ricco, che dal primo capitolo delle crete emiliane (con soste proficue a Fossoli, a Carpi, a Modena, ai luoghi di seminazione e di disseminazione che invitano a incrociare le strade dell'umorismo e dell'oblio, in giuste dosi di protezione antiretorica) approda all'ultimo capitolo di un museo sortito dalla fantasia di uno scrittore di culto come Romain Gary, capace di suggerire – ancora una volta – un sogno che sappia convertire la

retorica del dolore in necessità di vita. Che non è poi – a scanso di equivoci – un invito alla dimenticanza programmatica, ma – tutt'al contrario – a una riconquista: proprio come il "buscar" l'orientale per il ponente, con la differenza decisiva di un percorso, che imbarca l'utopia.

Lungo questa strada – qui specialmente ma non esclusivamente rappresentata dal percorso di un anticonformista architetto del paesaggio come Gilles Clément – non sono soltanto i luoghi del dolore "storico" a essere rivisitati, ma tutti i luoghi di cui, dopo il passaggio più o meno sciagurato dell'uomo (fabbriche dismesse, capannoni abbandonati, opere interrotte e così via), la natura tende a riprendere il sopravvento.

Il Libro di Cavaglion è il libro di un viaggio di speranza e può degnamente accompagnarsi a un libro di Marc Augé, pubblicato da Bollati Boringhieri, *Rovine e macerie*, sottotitolo: *Il senso del tempo*. Dove trovo qualcosa che fa collante: "L'ideale della comunicazione è l'istantaneità, mentre il viaggiatore se la prende comoda, coniuga i tempi, spera, si ricorda. Il turismo può essere oggetto di studio, può contribuire allo scenario di un romanzo, ma il viaggio è analogo alla scrittura, che ne costituisce talvolta il prolungamento". Proprio come in questo libro avviene.

Giovanni Tesio

Carlo Grande, *Il giardino incantato*, Milano, ETS, 2021, pp. 232

Da sempre sostengo che un buon libro è quello che, mentre lo leggi, ti spinge a scriver-